Le conclusioni del compagno Berlinguer

(Segue dalla prima)

con pacatezza, perché questo è uno dei modi, il più schietto e leale, per porre le condizioni per il superamento di quei fatti stessi.

Per quanto riguarda il tema delle elezioni anticipate, Berlinguer ha fatto riferimento al comunicato di ieri della Segreteria socialista, dal quale pare di capire che non si pensa a una crisi prima del Congresso della DC. Ciò dovrebbe rendere quanto meno più difficile — rispetto a quanto si poteva pensare prima — convocare le elezioni entro giugno, sempre restando il rischio delle elezioni in autunno.

Che cosa si può fare per scongiurare questo rischio? Molti compagni anche qui se lo sono domandato, tutti peraltro manifestando piena adesione alla nostra opposizione a quel progetto. Io penso, ha detto Berlinguer, che per scongiurare quella eventualità noi abbiamo già fatto molte cose e forse qualche primo risultato lo abbiamo ottenuto. C'è stata, e deve continuare, la denuncia del proposito, da chiunque venga, di una nuova interruzione della legislatura e la decisa opposizione che abbiamo manifestato contro di essa, fondandola non su interessi di partito ma sugli interessi generali del Paese. Ciò ha contato e può contare molto. Per evitare quel rischio bisogna continuare su questa strada, suscitare l'opposizione di altre forze, collegarci a esse tenendo nel contempo ben presente che la probabilità di elezioni anticipate non è scomparsa, che gli altri partiti non solo ci pensano ma hanno cominciato a muoversi in funzione di quella probabilità, e da molti mesi, e che quindi anche noi dobbiamo comunque tenerla presente.

Il Segretario del PCI ha ricordato che nel corso del dibattito al CC è stato proposto da qualcuno che, per evitare le elezioni anticipate, il PCI avanzi la proposta di un governo diverso sia da quello attuale sia anche da quello di alternativa democratica. Non è stato precisato però, di quale governo dovrebbe trattarsi. L'ipotesi certamente non è da scartare, nel caso si apra una crisi governativa, ma a due condizioni: che si tratti di una proposta che non contrasti con la nostra prospettiva di un cambiamento *reale* e vada nelle direzioni giuste; e che non si tratti di una proposta che, non evitando le elezioni anticipate, serva solo a far perdere voti al PCI e a farne guadagnare ad altri.

Berlinguer ha ricordato le precise indicazioni di contenuti avanzate dal PCI, sia nell'assemblea dei gruppi parlamentari svoltasi recentemente, sia in questo stesso dibattito, tutte dirette a scongiurare lo scioglimento anticipato delle Camere. Abbiamo anche affermato che noi siamo disponibili a dare il nostro contributo per creare un clima, e dei rapporti, fra governo e opposizione che consentano di risolvere una serie di problemi che abbiamo precisato. Certo, occorre che uguale disponibilità ci sia anche da parte del governo, ciò che finora è avvenuto molto di rado. Ma, detto questo, occorre aggiungere che non si può pretendere — e noi non lo pensiamo minimamente — che la funzione della nostra attuale opposizione sia quella di salvare a ogni costo il governo. Ciò ci condannerebbe all'immobilismo e alla subalternità e soprattutto ci condannerebbe alla rinuncia a una serie di battaglie che dobbiamo invece condurre guardando soprattutto agli interessi delle grandi masse lavoratrici e di altri strati della popolazione, soprattutto quelli più deboli.

Su questo punto, ha detto Berlinguer con forza, non possiamo avere cedimenti: anche perché la politica del governo attuale ha contribuito e contribuisce a colpire le condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari. Del resto, oggi è dall'opposizione che si può meglio favorire la preparazione di soluzioni governative più avanzate in direzione dell'alternativa democratica.

Sul tema appunto dell'alternativa Berlinguer si è quindi soffermato arricchendo con puntuali precisazioni la sua esposizione di mercoledì.

La linea che qui è stata proposta, ha detto, è una linea di ampia unità: innanzitutto di unità con il PSI, per il ruolo fondamentale che può avere per la costruzione dell'alternativa democratica, ma anche, oltre il PSI, di unità con altre forze di sinistra e democratiche. Si tratta, al tempo stesso, di una linea di iniziativa e di effettivo movimento per far avanzare la quale è di decisiva importanza il ruolo propulsore del nostro partito. Senza di ciò saremmo stretti in un dilemma inaccettabile: o l'attesa di non si sa che cosa (e quindi l'ignavia politica); o l'appoggio a soluzioni che si muovono in direzione diversa da quella dell'alternativa, contraddicendo così l'esigenza che noi comunisti riteniamo indispensabile per il Paese.

L'alternativa e il ruolo del Pci

Su questi punti fondamentali, ha detto Berlinguer, mi pare che ci sia stato generale accordo in questa discussione. Ho colto soltanto — e la cosa non può essere taciuta per quella chiarezza cui intendiamo sempre ispirarci nei nostri dibattiti — un dissenso netto del compagno Terzi e del compagno Galluzzi. Il compagno Terzi ha proposto una linea politica diversa, ossia di sollecitazione e di appoggio alla «alternanza». Egli ha anzi raccomandato, e anche in questo si differenziava abbastanza nettamente dalla linea proposta nella relazione di apertura, di «non preoccuparsi troppo di sottolineare il ruolo del PCI» nella lotta per l'alternativa democratica. Questa non può essere considerata una «riserva» (come egli stesso l'ha definita): è, evidentemente, un'altra linea, legittima certo e anche esposta con una certa logica, ma diversa da quella esposta nella relazione. Essa non può essere presentata come la «sistemazione definitiva della linea dell'alternativa democratica» che il nostro CC starebbe compiendo in questa sua riunione (e sono sempre parole di Terzi).

In effetti, sia nella relazione che in moltissimi interventi — ha proseguito il compagno Berlinguer — si è voluto proprio sottolineare, al contrario, il ruolo essenziale del Partito comunista per la realizzazione della prospettiva dell'alternativa. E non per ristrette ragioni di partito, ma perché, se il nostro partito venisse meno al compito che gli spetta nella lotta per un vero cambiamento politico e sociale, l'alternativa non avanzerebbe di un pollice. Inoltre non si è forse considerata a sufficienza un'altra circostanza: se non ci assumessimo quel ruolo, non saremmo in grado di assolvere — neppure oggi dall'opposizione — la funzione nostra, vitale per il Paese e per la democrazia, che è quella di essere un punto di riferimento e di tenuta di quel complesso di forze sociali che si chiamano classe operaia — quanto meno di grandissima parte di essa — e che comprendono larga parte di altre masse popolari, di giovani, di donne, di intellettuali. Il ruolo cioè di essere per queste forze, per queste masse, una speranza, una realtà in cui riporre fiducia.

Ecco, ha detto Berlinguer, lottare per l'alternativa nell'Italia di oggi significa anche garantire questa tenuta contro spinte, tendenze, fattori anche oggettivi che di per sé porterebbero a scollamenti, che potrebbero diventare inarrestabili ove noi agissimo quale mero supporto di altre forze, non opponendoci a un logoramento già in atto — e aggravato dalla crisi economica — di energie, di forze e di speranze che invece sono ancora vive e vitali e vanno rinvigorite e messe in movimento.

C'è poi una questione ulteriore che riguarda la sostanza stessa dell'alternativa che il PCI propone.

Ci si dice da più parti e con vari accenti che in Italia l'alternativa non si può fare perché qui c'è un partito comunista troppo forte, in quanto è il partito maggioritario nella classe operaia, e perché è un partito comunista. Il succo di questa tesi è che l'alternativa non si fa finché non cambiano questi due dati fondamentali della situazione italiana. C'è magari qualcuno che sostiene questa tesi in buona fede, ma c'è sicuramente chi di essa si serve per andare in direzioni ben diverse da quelle di una alternativa reale.

Mi sembrerebbe del tutto assurdo — ha detto con energia Berlinguer — che noi accettassimo anche solo una piccola parte di un simile ragionamento. Questo, infatti, significherebbe davvero mettere il nostro partito — intendendo con ciò l'intero corpo del partito — in due condizioni ambedue esiziali: o quella di non vedere altra via di preservazione di sé che quella dell'arroccamento in posizioni chiuse e superate, oppure di concedere a queste richieste cose che non vanno concesse. Ben altra è invece la via che giustamente abbiamo seguito e vogliamo seguire, che è proprio quella di dare nuovi e conseguenti sviluppi alle peculiarità proprie del partito comunista italiano.

D'altro canto, ha proseguito Berlinguer, dobbiamo domandarci — se non vogliamo essere ingenui — se proprio questa nostra peculiarità sia la vera ragione di chi si oppone alla alternativa democratica. In realtà, la vera ragione di quella opposizione è costituita dalla resistenza a cambiare, e veramente, gli indirizzi politici, i metodi di governo e, più a fondo, il blocco sociale e politico che sta alla base degli attuali indirizzi e degli attuali metodi. Questo è così vero — e ci dovremo ulteriormente riflettere — che la lotta contro la nostra proposta di alternativa democratica si è addirittura acutizzata quando i suoi avversari — dopo le nostre prese di posizione sui fatti polacchi — hanno avvertito la sempre più evidente pretestuosità delle solite accuse lanciate contro di noi e hanno capito che la nostra proposta di alternativa democratica apriva nuove contraddizioni negli altri partiti e acquistava ancora maggiore vigore, validità, potenzialità, capacità di presa. Ecco perché si accaniscono e stanno cercando ogni mezzo per bloccarla: perché vogliono difendere quegli indirizzi, quei metodi, quel blocco sociale e politico.

In alcuni dubbi un duplice errore

La consapevolezza di questa verità non deve certo spingerci a retrocedere, ma anzi deve darci più fiducia e convinzione nella possibilità di lavorare con successo per l'alternativa democratica.

Esitazioni e dubbi che serpeggiano anche in seno, e attorno, al partito, ha quindi detto Berlinguer, a proposito di questa nostra linea politica, hanno però anche altre ragioni. In particolare, esse sono dovute al fatto che si prendono in considerazione, per vecchia abitudine, solo le posizioni dei partiti e per giunta le si reputano immutabili. Qui c'è un duplice errore: intanto c'è, ancora largamente presente, una concezione della politica e dell'azione politica che non vede e non vuole vedere quello che c'è già oggi, che si muove oggi più che ieri e che si può muovere domani non dentro ma fuori dei partiti e che su di essi può avere grande influenza; e poi c'è una concezione statica dei rapporti fra i partiti, per cui qualunque movimento è concepito solo come spostamento nostro verso le posizioni politiche di altri partiti, *così come sono oggi*. Di qui una certa visione verticistica dell'attività politica (e ne abbiamo visti i danni nel movimento sindacale).

La nostra linea, ha quindi detto Berlinguer, è certamente quella della ricerca dell'incontro e della collaborazione tra le forze di sinistra e con altre forze democratiche: altrimenti è del tutto evidente che la nostra prospettiva dovrebbe essere formulata come alternativa «comunista» (e cioè del solo PCI).

Se diciamo «alternativa democratica» è anche perché pensiamo che essa si debba fondare sull'incontro e la collaborazione con altre forze politiche. Ciò richiede, naturalmente, attenzione alle verità che vi sono nelle altrui posizioni, al ruolo specifico e autonomo degli altri partiti, a cominciare dal PSI; richiede uno sforzo reciproco per comprendere le rispettive esigenze e così giungere a un avvicinamento reale delle posizioni; e dunque anche uno sforzo di mediazione. Ma ciò richiede soprattutto e subito che si sia noi a intervenire attivamente per muovere le cose, per spostare forze reali, per mutare orientamenti di fondo di grandi masse e di opinione pubblica, per fare crescere l'esigenza di un cambiamento, di una alternativa, per introdurre delle novità nei rapporti sociali e nei rapporti politici rispetto alla situazione presente.

Se non lo facciamo noi — ha detto Berlinguer — chi lo fa?

Il Segretario del PCI ha quindi portato due esempi molto illuminanti.

Il primo riguarda la Francia e la vittoria di Mitterrand. A che cosa è dovuto quel successo? Non va dimenticato che Mitterrand a un certo punto si è trovato di fronte una posizione politica diversa dalla sua, quella di Rocard che, di fronte alle difficoltà che si erano create nel rapporto con il PCF, ha proposto, in sostanza, un accordo con i giscardiani, una sorta di centro-sinistra di tipo francese. Mitterrand ha risposto polemizzando sì con i comunisti francesi, e anche duramente, circa la questione delle responsabilità della rottura dell'accordo programmatico comune, ma sempre mantenendo fermissimo il rifiuto di qualsiasi tipo di integrazione nel sistema di potere e nel blocco giscardiano e continuando a proporre la prospettiva dell'unità delle sinistre, dell'accesso delle sinistre al governo. E anche per questo che il partito socialista francese ha avuto il maggior peso nella vittoria delle sinistre in Francia, alla quale ha concorso in modo determinante anche il PCF. Ecco le vere ragioni per le quali il partito socialista di Mitterrand, da piccolo partito a cui era ridotto dieci anni fa, è diventato forza principale delle sinistre in Francia: lo è divenuto per la sua politica e non perché invece di chiamarsi «comunista» si chiama «socialista». Ora, questa funzione — con tutte le ovvie differenze fra la situazione e gli schieramenti politici dei due paesi — in Italia spetta nelle attuali condizioni a noi, al nostro partito: se non altro perché noi l'alternativa la vogliamo veramente, ci lavoriamo seriamente, coerentemente e con propositi unitari, convinti come siamo che questa è oggi una necessità nazionale.

Gli altri partiti non sono ancora su questa linea, ha aggiunto Berlinguer. Il PSI — che pure sarebbe un fattore indispensabile perché questa linea si realizzi — si è posto su un terreno diverso, persegue attualmente un obiettivo diverso. Ma può essere questa una ragione per rinunciare a esercitare il ruolo che ci spetta? Se assecondassimo altre soluzioni e rinunciassimo a batterci per la nostra, allora mai nessuna forza politica importante in Italia prenderà una iniziativa, una iniziativa corposa intendo, che conti, che faccia effettivamente marciare le cose per andare nella direzione di un cambiamento effettivo e profondo.

Berlinguer ha quindi fatto un altro esempio. Mi sono riletto, ha detto, alcune pagine degli scritti del compagno Longo sul primo periodo della Resistenza. All'inizio della lotta di Liberazione c'erano altri partiti — soprattutto la Dc e i liberali — che esitavano a mettersi sulla via della organizzazione immediata della lotta ai nazi-fascisti e che pensavano che prima occorresse trovare un accordo al vertice fra tutti i partiti, e con gli Alleati anglo-americani: un accordo su tutte le modalità della lotta, gli obiettivi, le prospettive future e che pretendevano persino che ogni organizzazione di massa della Resistenza non si costituisse se non sulla base della paritetica rappresentanza dei 5 partiti del CLN. Longo ricorda — l'espressione è sua — che «il moto si prova camminando, e le forme di lotta si elaborano combattendo». E così si fece, così ebbero la direttiva di fare, e fecero, i comunisti e altri insieme ai comunisti, ma mai cessando, neppure per un istante, di stimolare gli altri, di proporre e di cercare l'unità, che infatti via via si realizzò fino a diventare l'imponente movimento popolare e nazionale che cambiò la storia d'Italia, e i partiti stessi, il nostro compreso.

Pur consapevoli di tutte le ovvie differenze di situazione tra allora e oggi, questo mi sembra — ha detto Berlinguer — un metodo sempre valido per chi concepisce la politica come iniziativa, come invenzione, come movimento, come cambiamento. Muovendoci si incontreranno resistenze e ostacoli, ci accorgeremo anche di insufficienze e limiti nostri, ma l'obiettivo e il metodo restano: l'iniziativa, il movimento, l'azione, in rapporto costante con i lavoratori, con i cittadini, con le forze più varie per promuovere appunto una «vasta corrente di opinione e di energie a favore dell'alternativa», facendo sempre leva sui problemi più sentiti e più urgenti delle masse.

Col Psi nessuna ostilità pregiudiziale

Abbiamo detto e confermiamo, ha quindi proseguito il Segretario del PCI, che se anche il PSI e altre forze dichiarassero di volere lavorare per l'alternativa democratica, già questo fatto, di per sé, darebbe grande slancio alle lotte oggi in corso, a cominciare da quelle che in queste settimane e mesi stanno sostenendo gli operai e le masse lavoratrici, metterebbe in movimento una serie di forze, al momento imprevedibili, e risveglierebbe nuova fiducia in tanti strati sociali.

Tutto l'esame critico che facciamo della linea del PSI non è quindi dettato da «pregiudiziale ostilità» (come afferma ancora il comunicato di ieri della Segreteria di quel partito): esso è invece fondato sulla constatazione oggettiva che il PSI non si muove, e non dichiara nemmeno di volersi muovere nel futuro, nella direzione dell'alternativa democratica, ma si muove in un'altra direzione, che mantiene il quadro del pentapartito e quindi che mantiene (questa è la sostanza) il blocco di potere attuale, che è certo vario, ma che non comprende l'insieme del mondo del lavoro e esclude la parte fondamentale della classe operaia. E queste sono tutte cose che non possiamo tacere.

Noi, ha detto Berlinguer, abbiamo rilevato e abbiamo preso in considerazione discorsi, dichiarazioni, fatti che stanno davanti a tutti, non abbiamo compiuto alcuna deformazione o processo alle intenzioni. E tuttavia il nostro augurio più vivo è che il PSI giunga a fare sua la prospettiva dell'alternativa democratica, con il ruolo autonomo che compete ad esso come a noi e ad altre forze democratiche.

Ma ciò che voglio dire subito, ha aggiunto, è che noi non possiamo rimanere ad attendere che il PSI enunci la prospettiva dell'alternativa, perché — lo ripeto — niente cambierà se non saremo noi a muoverci nei confronti dei partiti e, soprattutto, dentro la società.

C'è una crisi nel rapporto democratico fra i partiti e il popolo, la gente. Ma ciò non provoca un generale riflusso. Infatti, nascono forme associative nuove, espressione di esigenze e bisogni nuovi e insoddisfatti che sono sociali e politici.

Non dimentichiamo soprattutto che la maggior parte dei cittadini giudica i governi, le istituzioni, i partiti (compreso il nostro) non solo, e spesso non tanto, sulle grandi scelte di programma e di prospettiva, ma per la incidenza che le varie scelte hanno o possono avere sui problemi che assillano la vita quotidiana e i sentimenti delle grandi masse: ci sono certo le angosce per le minacce alla pace, e ci sono i problemi minuti di ogni giorno. Proprio su questo ultimo tipo di problemi, ha detto Berlinguer, persiste una debolezza del nostro partito, dovuta anche a una relativa perdita di antiche abitudini.

Così, ad esempio, se si è riusciti a superare le difficoltà che a un certo punto — in corrispondenza con i fatti polacchi — incontrò il movimento per la pace, per il disarmo, non altrettanto bene ci si è mossi su questioni popolari come quelle del lavoro, della casa, delle pensioni, della sanità.

Concludendo il compagno Berglinguer ha invitato tutte le organizzazioni del partito a mobilitarsi a sostegno dei lavoratori in questi mesi di aspro scontro fra sindacati e Confindustria. Uguale impegno è chiesto per il tesseramento e per la diffusione della stampa comunista. Infine il Partito tutto deve impegnarsi per quanto riguarda la preparazione dell'imminente Congresso della FGCI.

Concludo affermando, ha detto Berlinguer, che mi sembra che questo dibattito abbia dato un contributo importante a quella maggiore chiarezza di linea e di obiettivi che era il suo scopo principale: se ci sarà l'adesione alla linea proposta, voglio sperare che essa divenga, attraverso l'impegno coerente di tutti i compagni, effettivamente operante e viva in tutto il partito e che essa sia espressa da tutti nella sua vera sostanza e nei suoi obiettivi profondamente innovatori.

Gli ultimi interventi nel dibattito sulla relazione

Maria Cuccoli

La situazione del paese è grave — ha detto Maria Cuccoli —, dobbiamo avanzare una proposta politica chiara, che dia fiducia alla gente sul fatto che ci sono indicazioni concrete su una linea di risanamento e di rinnovamento. Deve apparire evidente la nostra volontà di lotta per l'alternativa democratica, insieme con le forze laiche e privilegiando il rapporto con il partito socialista. Ma — ha ragione il compagno Berlinguer — il rapporto con il PSI deve essere cercato nei contenuti, nei progetti politici, nel rispetto reciproco. Ogni volta che abbiamo perseguito una politica unitaria, i risultati ci hanno premiato (si veda il caso del referendum sul divorzio e sull'aborto), ma l'unità non può che essere fondata sulla chiarezza.

Qui è la sostanza dell'alternativa politica che proponiamo. Ma se vogliamo farla vivere, non possiamo delegarla soltanto alle sedi parlamentari, pur importanti. Dobbiamo esser capaci di promuovere un grande dibattito tra la gente, per trascinare sul nostro progetto la parte più sana della società. Nella condotta del governo non cogliamo una volontà di programmazione, ma, al contrario una tendenza a giocare allo sfascio, e anche per questo il PCI non può non avanzare una proposta che porti la DC all'opposizione.

Ma questi nostri obiettivi non si realizzeranno se non riusciremo a mobilitare davvero tutto il Partito, costringendo gli altri al confronto. Da questo Comitato centrale i compagni si attendono chiarezza sulla nostra iniziativa politica, chiarezza essenziale per essere protagonisti nella società, per suscitare, mentre i compagni parlamentari lottano per strappare o modificare leggi importanti, un grande movimento di massa.

Riflettiamo sulla legge finanziaria, che è punitiva verso settori importanti, come la sanità e i servizi sociali. Su questi aspetti dobbiamo condurre una battaglia chiara e incisiva, perché gli Enti locali si trovano in grosse difficoltà. Dobbiamo impegnarci per strappare la tanto aspirata riforma finanziaria, e anche il PSI non può defilarsi.

Giusto è il nostro «no» alle elezioni anticipate. Tanto più che la situazione economica e sociale diventa sempre più pesante. Anche in questo campo dobbiamo sviluppare l'iniziativa, rilanciando una politica sindacale unitaria e partecipata. Con la consapevolezza, però, che l'unità sindacale non può essere calata dall'alto, non deve essere compromesso di vertice, ma deve salire dal basso.

Sul grande tema della terza via, certo essa indica una tappa storica della via dell'Italia al socialismo, ma essa deve fondarsi su una vera e democratica partecipazione di tutta la società. In tutte le fasi della nostra lotta dobbiamo essere capaci di coinvolgere fino in fondo la gente. Così anche sui temi della pace, sui quali non bastano momenti episodici di impegno, ma va sviluppata una mobilitazione costante.

Infine, è quanto mai necessario rilanciare il modo di essere del Partito. Essere comunisti significa essere coerenti con il nostro patrimonio ideale, saper discutere e confrontarsi lealmente, significa, come gruppo dirigente, saper imprimere nel Partito e nel paese il senso della solidarietà e della coerenza, del rispetto tra compagni. Una volta individuata una linea, tutti debbono camminare sulla via tracciata, altrimenti si seminano confusione e incertezze. La battaglia necessaria per far passare la nostra proposta politica non sarà facile, ma sono convinta che ci riusciremo se tutti, dal primo all'ultimo compagno, faremo quadrato e rimetteremo in piedi il centralismo democratico.

Salvagni

La vicenda dell'Unità — ha detto Piero Salvagni — ha incrinato all'esterno l'immagine del Partito: una immagine di serietà e di rigore. Ma un effetto in alcuni casi dirompente si è avuto all'interno del partito, con l'incrinarsi del rapporto di fiducia nel gruppo dirigente del PCI e con la ennesima messa in discussione della nostra linea. Sono riemerse, al nostro interno, posizioni che vedono l'alternativa democratica come incubatrice dell'errore compiuto dall'Unità. Una posizione che è da respingere, anche perché errori di valutazione e di metodo sono possibili con qualsiasi linea. Ci siamo però posti un altro interrogativo: anche se il documento fosse stato vero, avremmo dovuto comportarci così come ci siamo comportati? È una questione che chiama in causa anche il funzionamento del gruppo dirigente del partito. Con la pubblicazione di un documento dal quale emerge che il governo (o parte di esso) ha trattato con BR e camorra, avremmo dovuto chiedere le dimissioni del governo stesso. Questa decisione deve essere presa solo dal giornale, o dagli organi dirigenti del Partito?

Del resto, se questa discussione ci fosse stata, avremmo molto probabilmente evitato l'errore che abbiamo compiuto. Sempre nell'ipotesi della veridicità del documento, si pone un'altra questione per il giornale. Non credo infatti che sarebbe stato giusto pubblicarlo: se qualcuno lo ha fornito, forse qualche branca dei servizi segreti, lo ha fatto per disegni non chiari, per coinvolgere il giornale, utilizzandolo in uno scontro di guerra per bande.

Forse, nell'errore dell'Unità, c'è stato anche un errore di analisi politica: si è pensato che l'iniziativa del partito fosse insufficiente, rinsecchita, e si è creduto fosse giusto cercare di assestare in questo modo un «colpo» alla DC. La situazione politica, pur essendo difficile, è però aperta all'iniziativa ed alla battaglia, i giochi non sono fatti e decisi. L'alternativa democratica non è una proposta tattica per fare concorrenza al PSI né di attesa a lungo termine, ma una risposta concreta, «qui ed ora» (come ha detto Berlinguer) alla crisi del Paese. Abbiamo corretto la nostra linea sulla base dell'esperienza compiuta nel 76-79 e perché sono mutate le condizioni internazionali e nazionali. Senza le correzioni apportate alla nostra linea ben più gravi sarebbero la situazione e il logoramento del Partito. L'alternativa democratica conferma le fondamenta della nostra politica, anzi le esalta: la necessità della costruzione di un blocco sociale molto ampio, l'ispirazione unitaria della nostra politica.

L'alternativa democratica è una proposta strategica di rinnovamento profondo, che richiede chiarezza e non ammette oscillazioni. Ci sono due condizioni perché possa realizzarsi: la sconfitta della DC, fine della sua centralità, la messa in crisi del progetto socialista che vuole il PSI protagonista di una nuova centralità.

La Democrazia Cristiana è in crisi, nelle grandi città e nelle istituzioni (nelle quali non è più al vertice). Questa crisi (che non necessariamente deve portare a una svolta conservatrice), può essere raccolta a sinistra e non solo da noi, da forze laiche e socialiste per far avanzare e maturare una alternativa democratica. Al PSI dobbiamo continuare a chiedere per quale politica vuole utilizzare la sua aspirazione ad una crescita ponendolo in continua contraddizione con i suoi propositi riformistici e gli sbocchi moderati entro i quali vuole collocarli. Sapendo che nel profondo del nostro blocco sociale, nella classe operaia, si aprono dei varchi sotto la spinta moderata. I fischi di S. Giovanni e l'episodio della Fatme a Roma devono essere compresi per il disagio profondo che è dietro questi episodi e non semplicemente condannati.

Una nostra iniziativa tattica di appoggio ad una presidenza socialista sarebbe subalterna al PSI, e non servirebbe nemmeno ad evitare elezioni anticipate che noi non vogliamo, ma che affronteremmo non certo in condizioni di inferiorità dopo il fallimento della «governabilità».

Occorre collegare meglio le amministrazioni locali di sinistra — ha detto Salvagni — alla prospettiva generale: esse non sono a «latere» ma «dentro» la prospettiva di alternativa democratica. Questo per i contenuti e gli schieramenti che esse esprimono, per i rapporti nuovi stabiliti con le forze laiche e di sinistra.

Serri

Tutti sentiamo — ha detto Rino Serri — il disagio presente nel partito: ci interroghiamo sulle sue cause e, soprattutto, sulle iniziative da assumere per superarlo. Molte delle difficoltà nascono dalla gravità della crisi, dalla complessità ed acutezza dello scontro sociale. Ma dobbiamo chiederci se qualcosa dipende anche dalla nostra linea e dal modo concreto di essere del partito. Berlinguer ha detto che l'incertezza e anche qualche confusione nascono dalla scarsa coerenza con cui anche a livello nazionale si discute e si attua la linea della alternativa democratica. Io sono d'accordo Penso anzi che il dibattito al nostro interno è talvolta vago, ripetitivo, non sempre comprensibile da tutti i compagni. Fra i temi della discussione emerge quello del rapporto con i compagni socialisti. Si sente spesso l'invito a «superare il settarismo». Ma su questo punto non credo possano sussistere dubbi: c'è tutta la nostra elaborazione unitaria, c'è il riconoscimento del ruolo autonomo del PSI, c'è la convinzione che con i socialisti non solo si possano trovare convergenze, ma si deve ricercare l'unità. Ad essi chiediamo anche precisi impegni per costruire l'alternativa democratica. La profondità ed il respiro della nostra elaborazione unitaria, la nostra collocazione nella sinistra europea, non possono essere messi in dubbio.

Il punto di discussione è dunque un altro. L'alternativa va bene — ha detto qualcuno — ma senza passaggi intermedi diventa astratta, crea attendismo e paralisi. Se per «passi intermedi» si intende un nostro atteggiamento favorevole verso governi che possano «muovere la situazione», occorre fare una precisazione: noi teniamo certamente conto (lo abbiamo sempre fatto) delle diversità esistenti fra i diversi governi, ma penso sarebbe un grave errore la riproposizione di sostegni e di appoggi a governi di cui il PCI non facesse parte a pieno titolo. In tal modo si creerebbe davvero confusione nel partito e daremmo credito alla illusione che si possa costruire un blocco di forze vincenti per portare il paese fuori dalla crisi senza il ruolo essenziale del PCI. Ciò sarebbe irrealistico al punto che oggi — nell'evidente logoramento della «governabilità» dell'attuale pentapartito — qualche difficoltà e riflessione sembra avviarsi anche nello stesso PSI.

Il vero problema che dobbiamo discutere, come comunisti, è come si possano cambiare i rapporti di forza in una situazione difficile, pesante come questa. Oggi c'è un nuovo rapporto fra la gente e la politica: c'è più attenzione verso i problemi reali che verso gli schieramenti ed i nominalismi. Dopo l'elaborazione della linea dell'alternativa democratica, abbiamo partecipato attivamente alla costruzione del movimento per la pace, abbiamo presentato proposte valide nel campo della cultura, ai tecnici ed ai quadri. Su questa strada, quella del lavoro sui problemi, occorre continuare con forza. Con gli studi ed i convegni, ma anche con reali e nuovi movimenti di massa, che coinvolgano i lavoratori, i giovani, gli anziani. Dobbiamo saper cogliere tutta la ricchezza di energie che esiste nel Paese: l'associazionismo, il volontariato ecc. esprimono un potenziale nuovo per la democrazia italiana. Il lavoro verso queste nuove forze non è pre-politica, o un aspetto marginale della politica: è un aspetto importante del modo nuovo di fare politica sul quale dobbiamo impegnare il partito.

E dobbiamo concentrare molto di più il nostro sforzo sullo sviluppo del movimento di lotta; per superare le difficoltà serie nel rapporto col sindacato. Per quanto riguarda i problemi del partito, lo credo che persistano un modo di lavoro e criteri di selezione dei quadri che puntano ancora eccessivamente sulla analisi e sul discorso generale e qualche volta generico sulla politica, sugli schieramenti e non sui problemi reali, di massa da discutere e da risolvere. Anche la formazione e la verifica dei quadri, a livello locale e nazionale, deve fondarsi sui risultati ottenuti anche nel loro campo specifico di lavoro, nei compiti loro affidati.

Questa mi pare una via da seguire per rinnovare il partito, il suo modo di fare politica, e per svilupparne in concreto la stessa vita democratica.

Folena

In quale misura — ha detto Pietro Folena — la nostra linea dell'alternativa democratica ha fatto strada tra la gente, tra i giovani? Ci sono, ed è importante, segni di curiosità e di interesse per le nostre proposte. Ma restano e si estendono — anche questo dobbiamo dire — atteggiamenti di estraneità, divaricazioni di comportamenti, di linguaggi, incomprensioni. Diciamo che tra l'alternativa democratica e la realtà, l'idealità dei giovani, ci sono possibilità di incontro che stentano però a realizzarsi. Proprio questo argomento, il rapporto tra il mondo dei comunisti e il mondo dei giovani, sarà al centro del 22° congresso nazionale della FGCI che si svolgerà a Milano. Il distacco, insomma, rimane; per troppi giovani il PCI è ancora considerato come una forza che in qualche modo è parte integrante del «gioco politico».

D'altra parte sono i nostri stessi linguaggi, gli schemi politico-culturali, il nostro modo di discutere che non sempre riescono a sintonizzarsi col mondo giovanile. Le difficoltà sono a mio parere di due tipi. Intanto è ancora troppo profondo il divario tra la realtà dei giovani e i partiti; in secondo luogo, restano, di fronte alle novità e alle sfide inedite portate dalla crisi, troppo vaste zone d'ombra, d'incomprensione e di resistenza culturale tra di noi, dentro il partito.

I giovani segnalano, come sempre in anticipo, un problema centrale: la domanda di nuovi orizzonti. Ed anche — ciò che è più allarmante — lo spegnersi di alcune speranze.

Eppure non tutto è declino. La spinta a una vita, a un mondo migliore non è affatto morta. Cresce, al contrario, anche se segue percorsi non strettamente «politici». E qui c'è tutto un campo nuovo che si apre alla nostra attenzione: pensiamo solo ai problemi dell'innovazione tecnologica, alla ricerca di una diversa qualità della vita, ai pericoli ma anche alle possibilità insiti nel futuro.

La povertà progettuale degli altri è testimoniata dal segnale che lanciano: in sostanza proponendo questo come il migliore dei mondi possibili. Ecco il messaggio del PSI. Queste sono le ragioni per cui l'esigenza dell'alternativa democratica come blocco riformatore — lo diceva Reichlin — nasce proprio dalla materialità della crisi.

E anche da questo punto di vista non partiamo da zero. Penso al movimento per la pace, alle grandi manifestazioni operaie di quest'ultimo periodo. C'era, qui, un grosso potenziale di consapevolezza, di lotta. Eppure non riusciamo ancora a far incontrare questi «spezzoni» di movimenti, di idee, con l'alternativa democratica. Ma non ci sono altre strade. O questi movimenti troveranno espressioni politiche oppure ripiegheranno.

Non ci siamo solo noi comunisti, certo: ma non dobbiamo neppure ridurre tanta complessità alla sola esigenza di un accordo coi socialisti. Ma allora perché tanto insistere su un rapporto privilegiato col PSI? La grande e profonda differenza di prospettive, di strategia non deve rappresentare un ostacolo all'unità. Invece sul terreno politico e anche tattico, l'unica proposta unitaria è la nostra dell'alternativa democratica. Quale iniziativa più unitaria potremmo lanciare?

Dunque la questione delle alleanze politiche si intreccia e sta dentro, secondo me, a quella delle alleanze sociali. Dobbiamo insomma avvicinare la politica alla realtà. Dobbiamo chiederci: a cosa serve l'alternativa democratica ai giovani? A cosa serve la militanza nel PCI? A cosa sono finalizzati i sacrifici richiesti dalla militanza? Anche a queste domande biso-

(Segue a pagina 8)

Charles Darwin
L'origine delle specie
Un caposaldo della scienza moderna nella suggestiva edizione illustrata, curata da Richard Leakey.
Lire 30 000
Giuseppe Montalenti
Charles Darwin
Editori Riuniti